

Periodico semestrale
Anno XXIII - n. 88 - giugno 2023

il punto

COMUNITÀ DI SAN MARTINO AL CAMPO



IN COPERTINA

Volti di persone
legate a vario titolo
- idealmente
o concretamente -
alla Comunità

ph. MARINO STERLE

nel numero

88

**Bilanci 2022. il Puntino.
Accoglienza. Servizio
Civile. Dopo la scuola.**

Una questione di porosità

Confini

Hanno fatto una scelta molto opportuna le ragazze ed i ragazzi dello SMaC (coadiuvati dai loro educatori e professori) nell'individuare nei *confini* il tema conduttore dei loro approfondimenti e analisi durante l'attuale anno scolastico. Sono stati, poi, altrettanto bravi nel riportare in estrema sintesi alcune loro riflessioni (le trovate alle pagine 8 e 9 del *Puntino*). Hanno saputo, infatti, evidenziare con estrema chiarezza la natura poliedrica dei confini.

Un concetto complesso. *Cum finis*: definisce ciò che separa, ma anche ciò che potrebbe unire. L'antropologo Marco Aime nella recente pubblicazione intitolata appunto *Confini* (Edizioni Gruppo Abele) scritta a quattro mani con il geografo Davide Papotti, parla del confine come "il luogo dove qualcosa finisce". In ogni caso, un concetto che contribuisce, pur in vari modi e attraverso molteplici parametri, a definire un *noi*. Affermazione che implica, inevitabilmente, l'emergere di un *loro*.

I ragazzi hanno messo bene in evidenza nel concetto di confine l'esistenza di un *perimetro* che finisce con l'essere giocoforza limitrofo ad un altro perimetro o ad altri. Ambiti che possono essere – certo – fisici, geografici o politici come il confine (i confini) che hanno visitato durante la gita nelle zone del tarvisiano, ma che sono anche confini personali che implicano il rapporto con l'Altro.

Marco Aime propone una distinzione semantica tra confine e frontiera (termini spesso, invece, utilizzati come sinonimi), attribuendo a quest'ultima una valenza meno definitiva: una separazione suscettibile di possibili mutamenti e variazioni legate a contingenze (che possono anche essere di natura drammatica, ma pur sempre contingenti). Il confine indica, invece, una linea di demarcazione più netta. È una separazione, possibilmente meno definita, ma molto più manifesta.

Quando l'agrimensore K. si avvicina al ponte per accedere al Castello dal signor Klamm, nell'omonimo romanzo di Franz Kafka, la risposta dell'ostessa della Locanda del Ponte è emblematica: "Lei non è del Castello, lei non è del paese, lei non è nulla. Eppure, anche lei è qualcosa, sventuratamente, è un forestiero, uno che è sempre di troppo e sempre fra i piedi, uno che vi procura un mucchio di grattacapi". Non c'era una frontiera vera e propria per accedere al Castello, ma un confine ben più netto e definito: il dentro e il fuori, il noi e i voi. E questi confini non segnati su nessuna carta geografica o politica sono numerosi.

Nel testo *Confini* gli autori ne prendono in considerazione alcuni, nella consapevolezza esplicitata che "il tema dei confini è quanto mai vasto e complesso". Il confine determinato dal colore della pelle, il confine religioso, quello generazionale, quello

di classe, di genere, di lingua. Oltre al confine culturale. "Non sono le civiltà che si scontrano, ma le persone all'interno di esse che sono intolleranti", afferma Marco Aime.

Il *noi* che si contrappone all'*altro*. Ben sapendo che non esiste in natura un noi, ma che l'identità non è altro che una costruzione prodotta dalla storia. Spesso una narrazione (sempre Aime) nata più da un desiderio di appartenenza (che si autoavvera) che non una reale comunanza basata su elementi comuni.

Ancora la letteratura può vernici a sostegno: nel capolavoro di Ivo Andrić, *Il ponte sulla Drina*, alcuni paesani (spesso anche imparentati) si accorgono, dopo anni di convivenza, di essere di etnie e religioni diverse. In effetti, lo sapevano da sempre, ma ad un certo punto e per motivazioni quasi sempre esogene queste diversità diventano divisive (un confine) e ognuno vuole essere solo del proprio *Castello*.

Ma i confini possono non esistere? Possono essere cancellati? Le riflessioni degli studenti dello SMaC rendono evidente che i confini ci sono, sono una realtà che è impossibile eludere. Forse nemmeno auspicabile. La questione è, probabilmente, un'altra e si manifesta nel grado di porosità dei vari confini, nella scelta, cioè, tra una possibile contaminazione e una chiusura più o meno drastica.

Giorgio Pilastro

88 sommario

- 2** **Confini**
GIORGIO PILASTRO
- 3** **Riflessioni in libertà**
DON MARIO VATTA
- 4** **Tra sogno e responsabilità**
ELENA CLON

- 5** **Accoglienza residenziale**
MIRIAM KORNFEIND
- 6** **Gruppo Carcere a scuola**
FERRUCCIO VENANZIO
- 7** **Il Puntino**
a cura dei ragazzi dello SMaC
- 11** **Dopo la scuola**
ELENA MARIUZ

- 12** **Insieme sulla strada**
FABIO DENITTO
- 13** **Un trend che interroga**
FRANCESCA PARISI
- 14** **Un anno di ripresa**
ANNALISA SCHERBI
- 15** **Il rifiuto dell'omologazione**
CARMEN GASPAROTTO



Il coraggio di... non avere paura

Riflessioni in libertà

E se la generazione anziana assumesse un atteggiamento meno giudicante sul mondo giovane e mettesse a disposizione, in maniera priva di sufficienza alle volte arrogante, il bagaglio di conoscenza e di esperienza acquisito nell'età produttiva? Sarebbe bene, anche, dare uno sguardo, non troppo compiaciuto ma obiettivo, al passato per constatare la preziosità di una base che si è andata a creare e sulla quale si è edificata la costruzione del sapere attuale.

L'epoca attuale, infatti, proprio a causa delle tante difficoltà che deve affrontare, riesce a mettere in evidenza prevalentemente gli ostacoli e le contrarietà mentre tende ad oscurare pesantemente il positivo che appartiene al passato, anche recente, all'intelligenza umana e alla volontà determinata degli individui.

Non possiamo negare oggi la presenza di difficoltà paragonabili solamente ai momenti più bui della storia dell'uomo. Guerre, fame, ingiustizie, migrazioni incontrollabili sono tra gli aspetti inquietanti del nostro tempo. Paradossalmente, anche sotto la spinta del dramma storico, politico, sociale, la natura umana (il genio, la mente, la volontà, la fantasia, l'arte) troverà la forza per riemergere e far rivivere un tempo in cui *nuovi* valori possano trovare lo spazio e il clima per realizzarsi.

Sembra che l'umanità intera esiga, meglio abbia bisogno, di un totale capovolgimento e di una visione nuova dell'esistere, dove la persona ancora una volta assuma il suo valore, il suo ruolo. Quale tipo di capovolgimento, allora?

L'interrogativo può trovare ri-

sposta soltanto se chi, avendo in mano le leve del Pianeta, decidesse di mettersi al passo con chi realmente voglia il cambiamento.

Il che significa assumere atteggiamenti di ascolto reale, non soltanto formale e di facciata, dei Movimenti, dei Gruppi, delle singole Comunità che, alle volte ingenuamente, possono offrire concrete indicazioni su quale direzione intraprendere riguardo i grandi temi di oggi e di domani: la pace, la giustizia, il clima, la giusta distribuzione dei beni, il rispetto del Creato, il procedere al ritmo delle leggi del Pianeta, il riscoprire il valore di ciascuna vita,



i diritti dei bambini, la protezione delle fasce fragili, la valorizzazione dell'esperienza anziana, l'irrinunciabilità dell'istruzione e della cultura, le pari opportunità tra uomo e donna, e molto, molto di più.

Lavoro ce n'è da fare! Affinché ciò avvenga è necessariamente importante procedere assieme, cogliendo gli uni dagli altri, nel rispetto del pensiero e della fatica della ricerca. Sarà uno sforzo epocale che porterà al cambiamento se *la fiducia* si presenterà come parola chiave del nuovo agire. Il programmare senza paura.

La paura: meriterebbe un capitolo a parte. In effetti dobbiamo ammettere che la paura costituisce

un elemento strutturante il vivere odierno. Ebbene: l'agire nuovo dovrà avere il coraggio di... non avere paura! Sarà questo il punto di partenza per la conquista del domani? Non so rispondere. Forse non sappiamo rispondere.

La risposta si troverà nell'incamminarci fianco a fianco. Necessariamente. Perché è proprio nell'assenza di tale condizione che si creano le occasioni della paura: ci si guarda con sospetto, sia tra individui che tra nazioni. Da qui si può dedurre quanto grande sarà l'impegno, quanto faticoso persino credere che sia possibile cambiare. La dimensione del credere potrebbe aiutare! Mi riferisco ovviamente alla sfera dello spirito. Se rinunciamo a tale aspetto della natura umana (da tempo lo stiamo facendo?) altro non possiamo fare che armarci ogni giorno di più perché l'*altro*, privo di una presenza spirituale, inevitabilmente diventerà il nemico.

Quanto impegno, allora; quanta fatica! *L'uomo planetario* necessita la riscoperta dell'*uomo spirituale*. L'uomo corporale, se così possiamo definirlo, non può infatti ignorare in sé la presenza spirituale. Lo spirito valorizza, dà senso all'uomo corporale. L'immagine del Creatore si completa proprio nell'armonia tra corpo e spirito (pensiero, volontà, amore).

Per immagine non si intende il significato corrente dell'effimero apparire, ma la somiglianza stretta con il Creatore e quindi con il Creato dal quale attingere forza e... creatività, intese come capacità (e mandato) di creare, di fare, di realizzare l'armonia tra materia e spirito.

don Mario Vatta

Tra sogno e responsabilità

Cosa significa oggi essere Comunità di San Martino al Campo a Trieste? Essere persone che hanno un sogno e che mettono in opera tutte le proprie energie per costruirlo. Il sogno di una città che non lascia indietro nessuno e crede nella forza rivoluzionaria della quotidianità, quella fatta di piccoli gesti, di vicinanza, di prossimità, di intreccio di relazioni.

Essere una Comunità

Essere una Comunità che si assume la *responsabilità* di operare per il *bene comune* dando vita nella nostra città ad un movimento di *amicizia civile* fondata sul *rispetto*, la *collaborazione* e la *condivisione* tra persone con idee e appartenenze anche diverse. Quanta ricchezza c'è nella diversità, nel dialogo, nel confronto!

Questo è l'impegno che assieme portiamo avanti quotidianamente poiché il bene, l'amore, la giustizia e la solidarietà non si raggiungono una volta per tutte, ma vanno conquistate e rinnovate ogni giorno trovando la forza nelle basi che sono state gettate più di cinquanta anni fa da don Mario.

A fianco di chi ha bisogno

La Comunità continua a camminare nella nostra Trieste, a fianco di chi ha bisogno, ha fame, ha sete, è nudo, malato, carcerato, nei modi che ci sono congeniali, ascoltando, accogliendo, accompagnando, consapevoli che è necessario anche essere disponibili al cambiamento, che alle volte dire "si è sempre fatto così" non funziona più. Il camminare lungo le strade della nostra città richiede di aggiustare la direzione, variare il passo, trovare il mezzo di trasporto più adatto per raggiungere la destinazione o alle volte solo il punto di partenza!

Il nostro Bilancio

È per questo che ogni anno siamo chiamati, come ODV (Organizzazione Di Volontariato), a rendere noto il nostro bilancio formato da Stato Patrimoniale, Rendiconto Gestionale, Relazione di Missione assieme al Bilancio Sociale (vedi a pag. 14, *ndr*) che complessivamente illustrano lo stato di salute dell'Organizzazione.

Per il secondo anno il bilancio è stato redatto secondo le disposizioni del DL 117/2017 sulla ri-

forma del Terzo Settore ed è stato quindi possibile, avendo gli stessi parametri, rapportarlo al Bilancio del 2021. Il resoconto gestionale che deriva da costi e rendite per le attività della Comunità è di euro 1.637.862,58. Si è avuto un avanzo di gestione pari a euro 12.141,81 che è stato utilizzato a parziale copertura del disavanzo 2018 ancora da ripianare.

Dare corpo al sogno

Attraverso l'esposizione del Bilancio economico e Bilancio Sociale vogliamo:

raccontare l'azione sociale messa in atto, poiché in un tempo che fatica a darsi prospettive di futuro è importante la narrazione di quanto si è realizzato con la collaborazione di persone volontarie e professioniste che hanno una idea di futuro, un sogno da realizzare e una passione che le spinge ad agire per il bene comune.

Dare la misura e il valore di quanto realizzato assieme a lavoratori, donatori, soci, volontari, istituzioni, partner, del prendersi cura della partecipazione interna ed esterna, delle relazioni intessute, poiché tutti coloro che hanno fatto un pezzo di strada con noi fanno parte del nostro racconto.

Chiedere aiuto dichiarando anche gli obiettivi non raggiunti per arrivare dove non si è ancora arrivati.

Consolidare l'identità dando conto dei principi e valori di riferimento e della loro declinazione nelle scelte gestionali.

Per tutto questo voglio esprimere un grande ringraziamento ad operatori e volontari che ogni giorno sono presenti nei nostri servizi con entusiasmo, impegno e fatica e auguro a tutti noi di continuare ad assumere la responsabilità di dare corpo al sogno della Comunità.

Elena Clon





Passo dopo passo verso l'inclusione

Accoglienza residenziale

In una società drammaticamente liquida come la nostra – tanto che alcuni sociologi la stanno già definendo “gassosa”, per rendere l’idea della intangibilità, evanescenza e precarietà di tutti i suoi legami – può sembrare piuttosto anacronistico insistere con una proposta *solida* di vita comunitaria, seppure temporanea, in una casa di accoglienza.

Eppure, ci sembra, oggi più che mai, che alla radice di tanti disagi, soprattutto di tipo psicologico ed esistenziale, ci sia – paradossalmente, considerato l’individualismo che ci sta caratterizzando tutti – un disperato e profondo bisogno di riconoscimento, di appartenenza e di relazione.

Una proposta comunitaria

Ecco perché la Comunità di San Martino al Campo, che non a caso mantiene questo nome impegnativo, fortemente voluto dal suo fondatore, continua a scommettere e ad investire, caparbiamente, su una proposta comunitaria (certo non l’unica) che cerca di rispondere a questo profondo bisogno, con una condivisione molto concreta della vita quotidiana ed una relazionalità basata sul non giudizio, sulla fiducia e sulla reciprocità.

Come è noto sono quattro le strutture residenziali gestite dalla Comunità e dislocate in diversi punti della nostra città: Villa Stella Matutina, in via Nazionale, a Opicina; Casa Brandesia, nella via omonima a San Giovanni; Casa San Giusto, in via Rota; Casa Samaria, in via Udine; più i tre minialloggi di passaggio in piazzale Cagni.

In ognuna di queste strutture, organizzate secondo modalità e ritmi il più possibile simili a quelli di una famiglia, vengono accolte per periodi variabili a seconda delle esigenze di ciascuno, ma di norma non superiori ai due anni, persone – per lo più inviate dai servizi so-

ciali – che necessitano di un accompagnamento per costruire, ridefinire o recuperare un percorso di vita per diversi motivi difficoltoso o interrotto.

L’idea di fondo che da sempre sostiene questa proposta di accoglienza residenziale è che la vita comunitaria rappresenti una vera e propria palestra per riprendersi e rientrare in modo attivo e autonomo nel contesto sociale; oppure, nel caso si tratti di giovanissimi approdati a Trieste da ex minori stranieri non accompagnati, per trovare una propria strada nel nostro complicato mondo occidentale.

Diversi bisogni emergenti

Naturalmente, tenuta ferma l’idea di fondo, la vita all’interno delle case di accoglienza si è trasformata e si trasforma continuamente, a seconda dei cambiamenti che avvengono nella nostra città e nell’intera società, a seconda dei diversi bisogni emergenti, a seconda delle persone che le abitano e delle risorse umane disponibili, sia professionali che volontarie, a seconda anche della presenza più o meno forte di una rete di supporto. Mi riferisco ai numerosi servizi specialistici, fondamentali per garantire ai nostri ospiti una presa in carico integrata ed efficace, ma anche alle tante realtà del privato sociale con le quali è sempre più necessario interagire.

Anche il covid, e soprattutto il dopo covid, ha portato delle novità, non necessariamente negative,

nell’organizzazione e nelle modalità dell’accoglienza. In primis si è constatata la necessità di sostenere gli ospiti nel superamento della paura del contagio, pur mantenendo alcune essenziali regole di prevenzione; poi, dovendo accogliere delle persone in conclamato ritiro sociale, impossibilitate a continuare a vivere da sole, si è dovuto procedere con maggiore gradualità nell’inserimento in comunità personalizzando al massimo i progetti educativi individuali; inoltre, anche con l’aiuto del nostro Centro Studi, si è dovuto dedicare un tempo maggiore alla riflessione e al pensiero, per cercare di stare al passo con i tanti cambiamenti di questo tempo scegliendo a nostra volta di cambiare accogliendo delle nuove sfide.

Continuare ad essere rifugio

Insomma, assieme agli altri servizi della San Martino e in rete con le tante realtà presenti sul nostro territorio, anche le nostre strutture di accoglienza – Casa Brandesia con le sue persone fragili psicologicamente, Casa San Giusto con i suoi giovani stranieri in cerca di un’autonomia di vita, Villa Stella Matutina e Casa Samaria con uomini e donne in emergenza abitativa, e piazzale Cagni con i suoi ospiti in fase di “sgancio” dalla Comunità – sono in cammino per poter continuare ad essere rifugio, stimolo e risorsa per chi attraversa un particolare momento di fragilità e di fatica.

Miriam Kornfeind



Il Gruppo Carcere va a scuola

Dopo la sosta forzata dovuta alla pandemia alcuni volontari del Gruppo Carcere della Comunità di San Martino al Campo hanno ripreso ad incontrare gli studenti di alcune Scuole Superiori della città (Liceo Dante Carducci e dell'Istituto Tecnico Deledda-Fabiani) per raccontare l'attività del Gruppo presso la locale Casa Circondariale.

Con tutte le classi, dopo una breve presentazione delle varie attività della nostra Comunità in generale, è stato affrontato l'argomento principale: il racconto delle nostre esperienze personali, ravvivato dalle sensazioni e dalle emozioni a contatto con le persone private della libertà. È stato poi possibile ampliare il discorso con gli studenti ponendo loro delle domande precise che hanno facilitato un lavoro di gruppo basato sulle risposte dei ragazzi: "chi finisce in carcere?", "cosa dovrebbe essere il carcere?", "cosa c'è in una cella?", "come

passano il tempo i detenuti?".

In molti casi le risposte hanno dimostrato una buona informazione e una buona dose di immaginazione, soprattutto quelle che riguardavano l'aspetto pratico della detenzione: "in una cella ci sarà un letto, un tavolo, un fornello per cucinare, un bagno (gabinetto)", "si legge, si guarda la TV, si tiene in ordine la cella, si può praticare qualche attività fisica". Alcuni hanno ipotizzato la possibilità di poter studiare per ottenere un diploma, specialmente per i detenuti più giovani.

Il discorso indotto dalle prime due domande ha messo in evidenza concetti scaturiti da una larghezza di vedute molto positiva, soprattutto in risposta alla domanda su cosa dovrebbe essere il carcere: "la detenzione dovrebbe mirare alla ri-educazione, favorire la riflessione sui propri errori, permettere di intraprendere attività utili sia durante la detenzione sia, soprattutto, ai momenti successivi alla scarcerazione, per ritornare nella società e ricominciare una nuova esistenza". La risposta più ovvia alla prima domanda (chi finisce in carcere?) è stata: "chi ha commesso un reato, chi ha violato la legge".

Basandosi su queste risposte si sono sviluppati brevi scambi di opinione e si è evidenziata la consapevolezza che purtroppo nelle carceri le cose non vanno come dovrebbero. Si è parlato di sovrappollamento, burocrazia che tende a svilire e umiliare il detenuto, normative farraginose e detenzioni in condizioni spesso costellate di precarietà, intoppi e situazioni che certamente non favoriscono il mantenimento della dignità personale.

Abbiamo poi descritto le procedure pratiche per accedere ai colloqui in carcere e raccontato alcuni aneddoti, mettendo in risalto la forte necessità per i detenuti di mantenere i contatti con le famiglie.

È stato anche introdotto il concetto della Giustizia Riparativa che prevede, in certi casi e su base volontaria, l'incontro del responsabile di un reato con la vittima. Gli effetti spesso si dimostrano positivi soprattutto per la vittima che, nel corso dei processi incentrati sul rapporto reo-giudice-pena, viene a volte messa da parte o poco considerata.

La nostra speranza è di aver indotto questi giovani a riflettere su un argomento così importante, con il quale ogni Società deve fare sempre i conti, e soprattutto sull'articolo 27 della nostra Costituzione: "L'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva. Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato".

Ferruccio Venanzio



(... in mille battute)

Carmen Gasparotto

PROTEZIONE SPECIALE

Oggi più che mai regolatrici di diversi ecosistemi, nel mio immaginario le api sono il simbolo dell'industriosità. Allo stesso tempo ne associo l'immagine a un significato arcaico di vita e di morte legato al complesso universo femminile. Ricordo che mio zio Lino spostava gli alveari da una fioritura all'altra per variare la tipologia del miele e per aumentarne la produzione.

Ascoltare in questi giorni la storia di Basilio, apicoltore siciliano, e il suo spostamento nomade degli alveari - dalle

falde dell'Etna all'isola di Capo Passero, la punta più estrema della Sicilia, vicina alla Tunisia - mi colpisce molto. Un milione e ottocentomila api che viaggiano, in furgone prima e in barca poi, per evitare di morire di fame.

Le temperature più alte dell'inverno appena trascorso hanno fatto sì che gli insetti non siano mai andati in letargo e abbiano vagato senza trovare fiori consumando energie in assenza di cibo. Basilio, *passeur* e *scaffista* senza ricompensa se non quella di vedere le sue api riprendere energia e moltiplicarsi. Direi un buon padre.

IL PUNTINGO

Mi accingo a scrivere dall'aula di sostegno della scuola media Fondasavio. Oltre la parete i ragazzi dello Smac stanno svolgendo **le prove invalsi** con i loro ex compagni.

Provo a ricomporre fatti e ricordi, di quest'anno dedicato al **tema dei confini**, il quale, ironia della sorte, si è fatto sentire in tutta la sua complessità e nelle sue possibili interpretazioni: ragazzi che fuggono, o che abbandonano il percorso, altri ancora che accedono in comunità. Insomma una vera e propria battaglia faticosa, irta di difficoltà.

Ma ci sono anche aspetti positivi: l'attività di rugby che sensibilizza i ragazzi ad **aver cura dei confini dell'Altro**; la gita, che prevede la visita alle trincee della prima guerra mondiale in prossimità dei confini della regione.

Tornando ad oggi. Qualche minuto fa stavamo discutendo davanti al portone della scuola, visto che K. e L., arrivati davanti al portone, e spinti da una specie di riflesso automatico, **si coprono la testa con il cappuccio delle loro felpe**. Passa qualche secondo e pure G. si unisce agli altri, abbassandosi **il frontino del cappellino fin sotto gli occhi**.

Stiamo discutendo del solito cappellino come se l'anno fosse appena iniziato. Non mi va di incassare un'altra sconfitta educativa. Ci provo anche se non riuscirò ad immedesimarmi completamente

nella loro goliardia. Mi tiro su la scuffia del giubbotto. Saliamo le scale, percorriamo il corridoio. G. fischiotta, mi guardo intorno. **Mi sembra di passare un confine tra due stati, in realtà è la postazione della bidelleria**. Un alunno, si è appena infilato il termometro sotto l'ascella. Una ausiliaria sta per alzare lo sguardo dal bancone, mi toglie la scuffia dalla testa. Una decina di passi e ci riconoscono.

All'ingresso dell'aula, esordisce G. raccontando alla sua ex professoressa che la prossima settimana ritornerà a Napoli, e subito dopo, forse per darsi un tono da bravo studente, precisa che **ritornerà a Trieste per sostenere l'esame**. K. prende l'iniziativa ed entra in classe seguito da F., L. e G.

Scendiamo le scale. Superiamo il varco della bidelleria senza problemi, nell'atrio i ragazzi si bloccano. G. si lamenta della pioggia, L. vuole rimanere ancora a scuola. K. concorda dicendo di voler ritornare in bidelleria. Attendo qualche minuto, la pioggia cessa, **i ragazzi si convincono**.

Al rientro mi chiedo cosa possa emergere nelle ragazze e nei ragazzi **al contatto**, seppur breve, **con la scuola in cui si sono "dispersi"**. Quali emozioni e sentimenti proveranno incontrando gli ex-professori: rancore, risentimento, rabbia, indifferenza o vergogna? E nel passaggio dalla scuola istituzionale allo Smac, i loro vissuti non rischiano di pregiudicare la conoscenza, se non il rapporto, con le figure educative e gli insegnanti?



Cos'è un confine?

Quest'anno abbiamo usato **il tema dei confini** come filo conduttore alle nostre attività, nel tentativo di ragionare in maniera ripetuta, diffusa e interdisciplinare su una tematica che riteniamo carica di suggestioni sia in termini educativi che didattici, in particolare sotto la lente dell'educazione civica.

I ragazzi sono stati sottoposti in numerose occasioni ad una serie di input nelle varie materie (geografia e storia in primis), **ma la gita nel tarvisiano** è stata particolarmente **carica di stimoli** per riflettere sui confini geografici, storici ma anche e soprattutto personali: **stare tutti insieme 24 ore su 24 è una bella prova per tutti!**

Lorisa

un confine secondo me è il proprio spazio, serve per mantenere una certa distanza tra una persona e l'altra, ma può anche diventare la zona di contatto se ci si fida uno dell'altro

la gita mi ha fatto capire che stando assieme con tante persone è difficile mantenere un confine, questo a volte è molto bello, ci sta, ma altre volte diventa faticoso non avere i propri spazi

cosa ho capito dei miei confini: ancora non ho capito bene; questo è un periodo in cui voglio stare molto da sola e faccio fatica a fidarmi delle persone

cosa ho capito dei confini degli altri: niente, non sento niente, ci penso zero; ripeto: sto molto bene da sola

Birtukan

un confine è una linea a dividere due cose o due persone

in gita ho capito che voglio essere meno timida, devo abbassare le mie barriere è stato bello passare tanto tempo insieme; mi sono sentita a mio agio, abbiamo parlato molto e mi ha fatto sentire bene; ci penso spesso...

Dion

un confine secondo me è tutto, c'è sempre un confine, la nostra vita è un confine e i confini servono a vivere meglio in tutti i sensi
questa gita mi ha aiutato a capire quanto è importante stare dentro un confine e rispettare quelli degli altri per stare bene insieme; tutti dobbiamo stare dentro le regole della vita per stare meglio; stiamo tutti meglio se ci rispettiamo



Samuel

un confine è una barriera, ma i confini si possono superare
in gita ho capito che i confini personali possono essere superati anche dalle persone che già conoscevo ma più superficialmente

Emîn

la gita mi è servita per stare "in famiglia" e conoscere meglio tutti i miei compagni; ho capito che mi posso esprimere in libertà; mi sono aperto molto, in particolare con C., e mi ha fatto piacere che anche lui si aprisse, perché finora non lo aveva fatto; invece ho notato che L. parlava poco con me e solo con gli altri; chissà perché, però, non sono riuscito a chiedergli il motivo: perché sono troppo timido



Kristijan

la cosa che mi ha aiutato erano gli amici e le nuove persone che ho conosciuto meglio; ho capito che le persone non sono tutte uguali; ho sentito che più parli con una persona più puoi capirla davvero e solo così puoi superare i confini
poi ho sentito una cosa del mio amico E., che quando gli chiedo aiuto lui c'è: questa è la cosa che mi piace di E.

Leo

cos'è un confine secondo te? il confine è secondo me una zona perimetrata a cosa serve? secondo me serve per contenere quello che ha all'interno
cosa ti ha aiutato a capire questa gita? che ognuno ha confini diversi, nessuno è uguale all'altro; cosa hai capito dei tuoi confini personali? ho capito che il mio confine è molto difensivo; cosa hai capito dei confini degli altri? i confini degli altri sono diversi tra loro e tra il mio; cosa sento? non ho sentito nulla.
quanto ci penso? ci penso poco, in realtà nulla

Francesca

secondo me un confine è il limite di una persona e serve a capire i suoi limiti; mi avete aiutato tanto a capire i sentimenti degli altri e a capire che certe volte è meglio fare il primo passo e chiedere scusa anche se non pensi di aver sbagliato
ho capito che se voglio riesco ad essere calma e usare la testa quando serve
ho capito che tante persone si nascondono e non fanno vedere il loro vero carattere o non fanno vedere i propri sentimenti e che tanti fanno finta di niente, ridono, scherzano e in realtà dentro stanno male

Armando

cosa ti ha aiutato a capire questa gita? che nella vita non nasci in una famiglia ma te la devi creare, devi trovare le persone giuste che quando gli confessi il tuo sogno ti spingono a inseguirlo, che se sei in difficoltà loro sono lì a tenderti una mano per rimetterti in piedi e avanzare nella lunga marcia della vita
cosa hai capito dei confini degli altri e cosa sento quando ci penso? che a volte le persone si limitano e hanno paura di oltrepassare certi confini, dovrebbero oltrepassarli: solo così potranno veramente crescere mentalmente e spiritualmente! però è anche vero che altri confini non sono da oltrepassare... ma allora come facciamo a capire quali sono dei buoni confini e quali cattivi? semplicemente non lo sappiamo prima di attraversarli... quindi preferisci rimanere nella stessa zona sicura o vuoi esplorare, scoprire, vivere e imparare? beh, io ho intenzione di attraversarli e se sono buoni di unificarli sotto un unico vessillo...

L'arciere dello SMaC

Si è appena concluso il percorso che ha portato alla realizzazione di un murales ideato e sviluppato nell'arco dei due ultimi anni scolastici che ha portato al coinvolgimento a vari livelli di tutti ragazzi che hanno frequentato lo SMaC nell'ultimo biennio.

Il progetto è stato gestito da Miriam Pertegato, docente di Pittura presso l'Accademia delle Belle Arti di Venezia ma soprattutto insegnante volontaria allo SMaC.

"Come è nato il progetto?" "Tutto è iniziato lo scorso anno con qualche lezione sull'arte murale, argomento all'interno del programma di storia dell'arte."

Si è pensato di proporre ai ragazzi un'esperienza pratica che li vedesse protagonisti nella scelta e realizzazione di un'immagine evocativa e simbolica per trasmettere messaggi all'esterno, da realizzare su una grande parete.

"Ho iniziato a farli lavorare in classe su un personaggio uguale per tutti per dare uno stimolo iniziale lasciandoli poi liberi nella scelta dell'ambientazione. Ho proposto l'immagine di un arciere, come personaggio simbolo che ha da raggiungere uno scopo."

Ogni ragazzo ha portato un tema, Miriam ha cercato di fare una sintesi delle immagini portate da ciascuno che racchiudesse le idee di tutti e che fosse facile da realizzare. *"Ho cercato di mettere insieme in un'unica immagine il numero maggiore di idee presentate, anche se ho dovuto sacrificarne alcune"*.

Un ragazzo che l'anno precedente frequentava la seconda e che ora è in terza ha partecipato alla pittura su parete; mentre dipinge ricorda il disegno del suo personaggio, *"L'arciere che lancia cuori"* che è stato d'ispirazione per il tema del murales. *"Ho pensato a persone che stavano litigando e l'arciere carico di cuori li scaglia una freccia e tutti si infettano di amore"*.

Nell'immagine ufficiale c'è appunto un ragazzo con felpa col cappuccio in testa a ricordare uno stile tipico di molti ragazzi, munito di arco e freccia che prende la mira verso delle nuvole da cui scenderà pioggia utile a spegnere un incendio che si sta diffondendo tra i palazzi. L'opera si può leggere a più livelli, come messaggio di speranza tra i giovani che sono attenti a quanto accade intorno a loro e se ne prendono cura, alla potenza della natura (in questo caso dell'acqua che riesce a spegnere il fuoco), alla rappresentazione dei conflitti e delle emozioni talvolta complesse da gestire che possono prendere il sopravvento (fiamme).

Il murale è visibile in uno dei portici dei palazzi vicini alla sede dello Smac di via Molino a Vento





Dopo la scuola

“ Mi ricordo il primo giorno di doposcuola, abbiamo giocato al pistolero, ero divertita e un po' impaurita. Siamo usciti un po' in ritardo e mia mamma si è messa a gridare...” racconta Debora, ripensando a quella giornata di ottobre di quasi due anni fa. Aveva da poco iniziato la prima media all'Istituto Svevo. Sara invece è arrivata circa un mese dopo “io non parlavo, ero timida, ero contenta ma impaurita, ora invece mi sento libera”.

Al doposcuola dello SMaC non si studia e basta. I ragazzi di diverse classi, circa una quarantina nei due Istituti Svevo e Caprin, si trovano a giorni alterni per mangiare tutti insieme e poi fare i compiti, suddivisi in due gruppi, con il supporto delle due educatrici della Comunità. “A noi piace vivere il gruppo” dicono Debora e Sara. “Quest'anno abbiamo più sintonia, c'è più confidenza ma non ci piace studiare”.

Però studiare serve; solo che non è sempre facile per ragazzi che spesso presentano dislessia, discalculia o altre problematiche causate anche dal contesto sociale che hanno vissuto. Per molti di loro, dopo le prime difficoltà, se non sostenuti, può divenire più semplice mollare. Marica, per esempio, è arrivata in Italia da tre anni. Ha dodici anni e dei cinque anni che avrebbe dovuto fare alle elementari, ne ha seguiti solo tre. L'anno scorso a scuola non ci voleva andare ed è stata bocciata a causa delle numerose assenze. Adesso è una delle ragazze più entusiaste del doposcuola, “a me fa bene il doposcuola perché mi aiuta con i compiti e le cose che non so, ho trovato il mio metodo di studio, e poi mi diverto” racconta.

Il doposcuola non è una realtà a sé ma si integra con le attività della scuola e si rivolge a ragazzi di un determinato territorio. Per questo è fondamentale per le educatrici confrontarsi con i docenti, i genitori e con le altre istituzioni (es. centri di accoglienza, altri doposcuola) per individuare insieme i punti di forza e le fragilità, lavorare su obiettivi raggiungibili e progressivamente superiori, segnalare questioni che

devono essere affrontate in maniera tempestiva e che non riguardano solo lo studio ma la persona nella sua totalità. Tutto con il supporto della coordinatrice che supervisiona le attività con riunioni settimanali.

L'approccio del progetto “Dopo la scuola” è educativo ancor prima che didattico. Vengono proposti laboratori, gite e giochi che aiutano i ragazzi a individuare le proprie emozioni, rileggere il proprio vissuto, prendere consapevolezza di sé, esprimersi, percepirsi in relazione all'altro. “Le attività che fate mi aiutano a concentrarmi sulla mia vita, a pensare al futuro, a parlare un po'” dice Sara. La psicologa gioca un ruolo chiave, perché conosce le classi e restituisce alle educatrici la lettura delle situazioni.

Non è sempre facile però trovare il tempo per stare al passo con il programma scolastico e a volte alcuni ragazzi sono così vivaci che rallentano ulteriormente le attività “a me il

doposcuola serve per riuscire a fare i compiti e preferisco quando ci troviamo in piccoli gruppi” dice Debora ben consapevole che quando si è in pochi si studia meglio.

Molto del lavoro didattico viene fatto a casa dalle educatrici, e riguarda la produzione di schemi e mappe concettuali, utili soprattutto per i ragazzi che presentano disturbi specifici di apprendimento “a me il doposcuola è utile perché capisco meglio, gli schemi mi aiutano”, conferma Francesco, ragazzo molto capace che però ha difficoltà di lettura e memoria. Sono presenti anche quattro studenti che beneficiano del sostegno e in questi casi la collaborazione con la loro docente di riferimento è fondamentale per dare un senso al lavoro scolastico e sulla persona. Alla fine, il doposcuola è portato avanti grazie a una grande squadra e i ragazzi sono i giocatori in campo.

Elena Mariuz

una lettera in redazione

Riceviamo da un nostro lettore:

In cauda venenum: l'articolo “Fallire meglio” dell'amico Giorgio Pilaastro (il Punto n. 87) mi è piaciuto. Ma la sua “coda”, no.

Primo, perché qualora soluzioni possibili esistano, è meglio indicarle. Se non sono evidenti, bisogna cercarle. Via la pigrizia o la semplice (e alle volte incolpevole) ignoranza.

Secondo: una via che richieda un forte impegno e che poi abbia come solo sbocco possibile quello di “fallire meglio”, la intraprende (forse!) qualche astratto idealista. Molto difficilmente un adulto equilibrato. Un giovane, mai.

Terzo: perché a favore della convivenza solidale, e quindi della pace, un'alternativa al “fallire meglio” esiste.

“Questa Economia uccide”, dice papa Francesco. Perché è un'Economia orientata e guidata dalla Finanza: un sovvertimento dell'ordine logico. Ma profeti del nostro tempo ci ricordano che l'Economia che uccide “ha i piedi d'argilla”. Perché i suoi piedi siamo noi,

i veri padroni del mercato. Infatti, con le nostre scelte economiche (acquisti di beni) e soprattutto finanziarie (investimenti, scelta della banca alla quale affidare la gestione del nostro denaro) indichiamo alla Finanza, e quindi all'Economia, la strada da percorrere. “Alternativa” significa, in concreto, fare scelte oculate negli acquisti (es. evitando imprese che sfruttano i lavoratori e non rispettano i loro diritti, che rubano terre e risorse, che inquinano e devastano). Ma soprattutto non investire, direttamente o per mezzo della banca alla quale affidiamo la gestione del nostro denaro, in queste imprese. Anche se il sistema tenta di compere il nostro silenzio con donazioni, rendendoci suoi complici e, di fatto, schizofrenici.

Il messaggio è che l'etica esiste: nell'Economia e nella Finanza. Da anni abbiamo strumenti per l'alternativa. Sono validi e alla portata di tutti. Se li usiamo, non saremo complici, né schizofrenici. Sarà un ottimo modo per “non fallire”.

FRANCO DELBEN

Finalmente in rete per affrontare uno *tsunami*

Insieme sulla strada

1 2.234 è il numero delle persone passate al Centro Diurno di via Udine soltanto dall'agosto 2022 a fine dicembre dello stesso anno. Infatti, sono circa centocinquanta i migranti presenti giornalmente al Centro, tutti giovani, provenienti dall'Afghanistan, Pakistan, India, Nepal, Iraq, Iran, Bangladesh attraverso la rotta balcanica. Questo implica un impegno, che mi pare giusto definire eroico, da parte dei nostri operatori, i quali devono anche indirizzare le richieste di accoglienza notturna dei migranti nei vari dormitori presenti in città. Quando ci sono posti!

Ho definito gli operatori della Comunità che vi operano eroici, ma sono molto pochi e nulla potrebbero senza l'apporto di altre organizzazioni che, per la prima volta, si sono finalmente messe in Rete per affrontare questo *tsunami* umano. Esse sono l'IRC, la Diaconia valdese e l'ICS che coprono vari turni facendo anche la spola fra piazza Libertà, punto di approdo dei migranti, e il Centro dove questi possono fare una doccia e caricare i cellulari; vengono inoltre rifocillati con del tè, qualche dolce e ricevono del vestiario.

IRC è l'acronimo per International Rescue Committee, una associazione americana che si occupa di migranti e di crisi umanitarie e che attualmente opera in 40 paesi con 15.000 operatori. Dagli anni Trenta del secolo scorso ha sede negli Stati Uniti, anche grazie all'azione di Albert Einstein, e si occupava allora di aiutare gli ebrei in fuga da Hitler.

A Trieste sono presenti da novembre del 2021 con cinque operatori, tra cui l'afgano Sher Khan e il pakistano Ismail, utilissimi come mediatori culturali. Il loro responsabile è il bellunese Alessandro Papes. Fanno tre turni bisettimanali fissi al Centro Diurno, oltre

alla presenza quotidiana tra piazza Libertà e centro diurno, ma riforniscono anche di vestiario il magazzino e hanno promosso, assieme alle altre due associazioni, una raccolta di fondi online dal nome "La Frontiera della Solidarietà", per raccogliere denaro destinato all'acquisto di biancheria.

La Diaconia valdese è una organizzazione autonoma che fa capo però alla Chiesa valdese e ha sede a Torre Pellice, culla storica di quella religione. Oggi ci sono molte diaconie in giro per l'Italia, tutte attivate su segnalazione di situazioni emergenziali da parte delle locali chiese protestanti. L'apertura della sede nella nostra città fa parte del loro progetto "Open Europe" che vede la presenza della Diaconia anche a Ventimiglia e a Oulx in Val di Susa, luoghi di passaggio di migranti, con la sola differenza che a Trieste l'attività di supporto è in entrata mentre nelle altre due località in uscita. Due sono gli operatori impiegati: Giulio, il responsabile e Ismail la cui conoscenza dell'Urdu e del Pastho è indispensabile per il loro lavoro. Fanno uno o due turni in Centro Diurno, ma sono presenti

praticamente tutti i giorni nel monitoraggio in piazza e nel relativo accompagnamento.

L'ICS (Coordinamento italiano di solidarietà) invece è di casa a Trieste fino dagli anni '90 quando, sotto la guida del dott. Schiavone, aveva iniziato a supportare i profughi delle guerre balcaniche. Dal 2002 si occupa di dare accoglienza ai migranti che arrivano a Trieste aiutando attualmente circa ottocento persone ospitate in numerosi appartamenti con una ottantina di operatori nell'ambito dei progetti nazionali di accoglienza diffusa. L'ICS ha distaccato a tempo pieno un suo operatore al Centro Diurno, il bravo Delphi, che con il suo sorriso e la sua pacatezza, rende più serena l'atmosfera spesso caotica di quel luogo di accoglienza. Ma ci sono anche Davide e Maddalena per il supporto legale e il coordinamento fra le varie realtà impegnate.

Concludo dicendo che in questa breve inchiesta ho incontrato solo giovani efficienti ed entusiasti: siamo in buona compagnia!

Fabio Denitto





Servizio Civile: l'impegno dei giovani volontari

Un trend che interroga

Da molti anni la Comunità di San Martino al Campo accoglie giovani volontari che svolgono il Servizio Civile Universale. Il 25 maggio un gruppo di ragazzi ha concluso il proprio servizio e un altro gruppetto ha invece iniziato questa esperienza.

La Comunità mette a disposizione dodici posti in tre progetti diversi: quattro ragazzi sono inseriti in progetti rivolti ai minori, quattro nelle attività rivolte alle persone con disabilità psichica e altri quattro nelle attività di accoglienza e di bassa soglia.

Negli ultimi anni ci siamo trovati di fronte ad una progressiva diminuzione delle richieste da parte dei giovani, un *trend* che non riguarda solo la nostra realtà ma che si ritrova sia a livello regionale che nazionale. Già nel 2022 si è vista una diminuzione delle domande dell'11% rispetto al 2021 e il 2023 non si prospetta molto diverso; infatti, quest'anno i posti messi a bando dal Ministero sono 71.550, il numero più alto di sempre, e vi è la grossa preoccupazione di non riuscire a coprirli.

In Friuli Venezia Giulia, infatti, su 707 posti previsti, sono arrivate 692 domande e nella realtà di Trieste, a fronte di 212 posti previsti, sono giunte 217 domande. Dobbiamo tenere conto che una percentuale dei ragazzi che ha fatto domanda potrebbe essere giudicato non idoneo, una parte non si presenta al colloquio di selezione e una parte, ancora, nel tempo tra il colloquio e l'inizio del servizio, trova lavoro e quindi non inizia neanche l'esperienza di Servizio Civile.

Sono numeri che ci fanno pensare. Come mai i giovani fanno così fatica ad impegnarsi? È veramente un problema di volontà o di impegno da parte dei ragazzi?

Sicuramente alcune caratteristiche del Servizio Civile possono non essere di aiuto, ad esempio il fatto che il servizio inizi nel mese di maggio, in questo modo infatti si impedisce l'adesione di tutti i ragazzi che finiscono la scuola superiore e che ma-



... abbiamo dato il nostro benvenuto a Chiara, Nathan e Michele...

gari potrebbero avere necessità di dedicare un anno ad un'esperienza di questo tipo per poter poi scegliere in modo più consapevole la loro strada futura. Un'altra difficoltà che viene riscontrata è l'eccessiva quantità di tempo che passa tra la domanda e l'inizio del servizio, all'interno di quei 4-5 mesi i ragazzi hanno già fatto scelte ed esperienze alternative che magari impediscono loro di mantenere l'impegno preso a suo tempo con la presentazione della domanda.

Ma non possiamo limitarci ad evidenziare solo problematiche tecniche, dobbiamo fare una riflessione su come il mondo adulto propone, invita e testimonia l'esperienza del Servizio Civile.

La cittadinanza attiva, l'impegno sociale, il bene comune, sono concetti che dovrebbero viaggiare abitualmente su tutti i canali comunicativi rivolti ai giovani, non solo in occasione dell'uscita del Bando del Servizio Civile Universale, ma come elemento fondante della vita quotidiana, dovrebbe essere stimolo di riflessione sociale che si traduce in comportamenti quotidiani, ordinari

o straordinari, che per alcuni possono tradursi proprio nell'adesione al Bando del Servizio Civile.

Durante la Festa di Primavera della Comunità c'è stato il passaggio di testimone tra chi ha concluso e chi ha iniziato questa avventura.

Abbiamo salutato e ringraziato Anna, Davide, Elisa, Ibrahima, Jovana e Simone che con la loro presenza ci hanno insegnato l'importanza di osservare con occhi discreti ma attenti la realtà che ci circonda e abbiamo dato il nostro benvenuto a Chiara, Nathan e Michele che impareremo a conoscere e che sicuramente porteranno all'interno della Comunità la loro unicità.

Francesca Parisi

SEGUITE IL PUNTO ONLINE
dal sito: www.smartinocampo.it



Un anno di ripresa

Il 2022 ha rappresentato, per la Comunità di San Martino al Campo, il cinquantaduesimo anno di operato in favore di quella parte di cittadinanza che fa più fatica. Come di consuetudine la redazione annuale del Bilancio Sociale permette di tirare un po' le fila della qualità e della quantità del lavoro svolto, ma è anche *un pretesto* per fermarsi un attimo a riflettere su cosa si desidera fare, in che *missioni* ci si vuole sperimentare e in che cosa adoperarsi ancora per solidificare azioni già avviate.

L'anno 2022 ha visto una ripresa sotto vari punti di vista: quantità di lavoro svolto, risorse umane ed economiche, organizzazione di eventi ecc. Nel testo del Bilancio Sociale 2022, disponibile online sul sito della Comunità, viene descritto il lavoro svolto dall'Organizzazione attraverso un'articolazione su tre distinte aree che meglio specifica la varietà dei servizi offerti.

L'Area dell'accoglienza nel 2022 ha visto una lieve crescita nel numero delle accoglienze residenziali rispetto al 2021 ed ha inoltre concretizzato un nuovo progetto ("Passo dopo Passo")

che consiste nell'accoglienza di ex minori stranieri non accompagnati. Sempre all'interno di quest'Area è importantissimo evidenziare la riapertura del Centro Diurno per senza fissa dimora con le stesse modalità di apertura alla strada che lo caratterizzavano prima della pandemia.

L'Area dell'ascolto, assistenza ed accompagnamento ha sostanzialmente riconfermato il trend delle sue attività con un forte incremento nel numero dei colloqui e delle distribuzioni di vestiario effettuate dal Gruppo Carcere all'interno della Casa Circondariale di Trieste.

Alcuni aumenti sono visibili anche nell'ultima delle tre aree ovvero quella della Formazione, progettazione e giovani che ha incrementato il numero di incontri informativi all'interno delle scuole aumentando di conseguenza anche il numero degli studenti contattati; un ampliamento si registra anche per il progetto "Dopo la scuola" che dal 2022 ha esteso la progettazione degli interventi didattico-educativi su due scuole medie inferiori della città.

Uno degli aspetti sicuramente più interessanti del Bilancio Sociale è la

parte dedicata alle Risorse Umane che, come detto in apertura, ha visto un incremento non solo nel numero dei volontari (da 141 nel 2021 a 175 nel 2022), ma anche nel numero di ore di servizio da essi donate: da 11.141 ore nel 2021 a 22.023 ore nel 2022. C'è stata quindi una maggior partecipazione dei volontari alla vita comunitaria che ha ripreso alcuni suoi tradizionali appuntamenti come la "Festa di Primavera" ed il Corso base per nuovi volontari, temporaneamente sospesi a causa delle restrizioni dovute al Covid.

In conclusione, non possiamo non citare anche l'aspetto economico dell'Organizzazione essenziale per mantenere tutte le attività sopra descritte; nel 2022 c'è stata una ripresa anche in senso monetario che ha permesso di portare avanti tutto ciò che risultava in essere. Va evidenziato, inoltre, un grosso incremento nelle donazioni, importante per il suo carattere economico, ma soprattutto come segno di benevolenza e grande sostegno dei donatori nei confronti dell'associazione.

Annalisa Scherbi

fai il tuo dono
alla Comunità di San Martino al Campo

SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF (in caso di scelta)

SOSTEGNO DEL VOLONTARIATO E DELLE ALTRE ORGANIZZAZIONI NON LUCRATIVE A UTILITÀ SOCIALE, DELLE ASSOCIAZIONI DI PROMOZIONE SOCIALE E DELLE ASSOCIAZIONI E FONDAZIONI RICONOSCIUTE CHE OPERANO NEI SETTORI DI CUI ALL'ART. 10, C. 1, LETT A), DEL D.LGS. N. 460 DEL 1997

FINANZIAMENTO

FIRMA: *Mario Rossi*

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) **80026740326**

FINANZIAMENTO DELLA RICERCA SANITARIA

FIRMA

Codice fiscale del beneficiario (eventuale)

per **5** mile
C.F. 80026740326



L'uomo che voleva essere una minoranza

Il rifiuto dell'omologazione



In un mondo in cui la globalizzazione non ha confini, dove i mercati finanziari guidano l'economia, dove tutto è mescolato, Rodolfo cerca un mondo a cui appartenere come individuo unico.

L'uomo che voleva essere una minoranza di Diego Marani (La nave di Teseo, 2022) è un libro che affronta con garbo e ironia temi sensibili del nostro presente, in particolare il significato di minoranza e le sue derive.

Rodolfo fa il barbiere da quando ha quattordici anni e vive nella Bassa Ferrarese. È un uomo abitudinario, non tifa per una squadra, non ha un'opinione, si lascia influenzare dal giudizio altrui. È conformista, ma fino al giorno in cui sente che la maggioranza informe e rumorosa alla quale appartiene non gli basta più e decide di smarcarsi diventando di fatto una minoranza.

I tentativi di Rodolfo abbracciano vari ambiti; il primo è quello linguistico. Con l'ausilio di internet studierà l'Esperanto, una lingua artificiale che avrebbe dovuto divulgare la pace, ma che non è la lingua dei nostri tempi. E quale dovrebbe essere la lingua dei nostri tempi? Un quesito che Marani ci pone dentro la trama e che, forse, propone una riflessione ulteriore: serve una lingua unica? E se ci sforzassimo invece di capire la lingua dei nostri vicini di

frontiera – e loro facessero lo stesso – non potremmo meglio conoscere i sogni, le paure, le speranze dell'altro a noi prossimo? Conoscere, dunque, per comprendere e sentirci capaci di adattarsi alle diversità.

L'inverno ferrarese e la nebbia che occulta la pianura fanno da sfondo come in alcune fotografie di Luigi Ghirri. La nebbia come metafora di una condizione omologante: “Immerso in quel torbido, Rodolfo si sentiva più al sicuro. La maggioranza gli pareva meno minacciosa se gli veniva incontro un pezzo per volta.”

Per distinguersi il protagonista tenta un secondo tentativo: quello religioso. Rodolfo cerca di integrarsi nella prestigiosa comunità ebraica di Ferrara, ma anche questa scelta si dimostrerà un fallimento già in partenza in quanto “Ebrei non si diventa, si nasce signore!”, dirà sbrigativo il rabbino. Rodolfo non desiste: acquista su internet la kippah, il talled, mangia kosher. Legge i libri della Torah e del Talmud. Si esercita nella pratica dei riti, ma al suo ingresso in sinagoga per la festa di Purim viene in malo modo accompagnato all'uscita.

Ancora più insoddisfacente l'esperienza che lo porterà a tentare la strada dell'invalidità fisica da cui dovrà ritirarsi miseramente. Rodolfo non si arrende e continua la sua lotta per emergere dal coro. Fino al finale che si rivelerà inaspettato e sorprendente.

Cerca una minoranza Rodolfo. Cerca l'individualità e la libertà, lo fa in modo astruso, goffo, a volte tragico. Ma dove si trova la libertà? Forse nella consapevolezza che siamo noi gli unici responsabili della nostra storia. La caccia alla minoranza e all'individualità, il voler essere unici a tutti i costi ci pongono nella condizione di perdere l'universalità dei diritti che ci proclama tutti uguali. Non si è liberi da soli, ma si è liberi tutti insieme, forse è proprio questo il messaggio essenziale che potremmo trarre da questa interessante lettura.

Carmen Gasparotto

il punto

periodico semestrale della
Comunità di San Martino al Campo

Anno XXIII - n. 88 - giugno 2023

Direttore responsabile

Giorgio Pilastrò

Hanno collaborato a questo numero:

Elena Clon, Fabio Denitto,
Carmen Gasparotto, Miriam
Kornfeind, Elena Mariuz, Francesca
Parisi, Annalisa Scherbi, Mario Vatta,
Ferruccio Venanzio.

Fotografia: Marino Sterle

Editing

Redazione

Stampa

Grafika Soča - Nova Gorica

Registrazione Tribunale di Trieste 1142/20.9.2006
Diffusione gratuita

Comunità di San Martino al Campo

fondata da don Mario Vatta

Presidente

Elena Clon

Sede legale

34123 Trieste (Italia)
Via Gregorutti, 2

tel. +39 040 774186

fax +39 040 775497

info@smartinocampo.it

www.smartinocampo.it

Sostieni la Comunità di San Martino al Campo con una donazione

Banca Unicredit

CODICE IBAN:
IT 28Y 02008 02230 000005601740

Poste Italiane

conto corrente 11290343

on line

sul sito www.smartinocampo.it

[... *dialogare*...]

Come Comunità
scegliamo di dialogare
con ogni persona e realtà
che ha la passione per l'uomo,
di schierarci con tutti coloro
che senza *farsi strada*
fanno strada al povero.



Dal Nuovo Documento Base della Comunità - "Il dovere della fiducia"

COMUNITÀ DI SAN MARTINO AL CAMPO